

LA GLORIA  
DELLE DONNE

Di Giulio Cesare dalla Croce

*ALLA ILL.MA ET ECC.MA SIG.RA*

*MARCHESA di Massa*

ALLA ILLUSTRISSIMA  
ED ECCELLENTISSIMA

*DONNA MARFISA D'ESTE*  
*CIBO MARCHESA DI MASSA*

Sendomi pervenute alle mani a i giorni passati, Illustrissima ed Eccellentissima Signora, alcune rime in biasimo dell'honorato sesso donnesco, ed havendole scorse più volte, n'ho preso grandissimo sdegno da parte loro, sì perché mi pare che molto s'allontanino dal vero quelli che si movono a ingiuriarlo, come anco perché mostrano poca prudentia, consumando essi il tempo in così odiosa operatione, dove altro non ne acquistano al fine che biasimo e malevolentia da tutti, e particolarmente dalle donne, le quali, se non tutte almeno la maggior parte, furono e sono state dotate di molte gratie e virtù singolari, come nelle scritture antiche e moderne se ne ritrova tante e tante che sono state famosissime, così nelle lettere come nell'armi, e in altri nobili ed honorati esercitij, di maniera tale che con il loro elevatissimo ingegno hanno fatto stupire il mondo. Onde, vedendo quanto ingiustamente sia calunniato questo sesso così nobile e non mai abbastanza lodato, mi son mosso (ancorché malamente buono) a difendere l'honor suo al meglio ch'io ho potuto e saputo, per mostrare l'affettione ch'io porto alle donne, ed ancho per provare a quei tali, che più lode e riputatione acquistariano a spiegare in alti concetti i suoi sublimi honori, che cercare oscurare i raggi della sua chiara fama. E per havere l'armi più forti e più secure, ho pensato temprarle alla fucina della grandezza dell'Eccellenza vostra, Ed aguzzarle alla pietra della sua magnanimità, la quale, con l'alto suo valore, la chiarezza de' costumi, la gravità de' pensieri, la nobiltà della mente, e la candidezza della fede, illustra, innalza e dà tanta riputatione a questo nobilissimo sesso, e lo viene a fare lucido e risplendente a guisa di Piropo, e l'ombra di lei sola è bastate a fare chiudere la bocca a questi maldicenti, a raffrenare le loro mordacissime lingue, e me parimente difendere da i loro acuti morsi. Vostra Eccellenza dunque non sdegni questa mia operetta, benché sia debile e bassa, Sapendo che ho poco credito con le Muse toscane, e quel poco ch'io faccio, viene solo da un picciol rivo di vena naturale, la quale è senza studio e fondamento alcuno. Però, s'ella non udirà parole terse, né vaghezza di rime, come si converrebbe a sì nobil materia, ella mi havrà per iscusato, e particolarmente perché, havendo tardato tanto a venire a farle riverenza, non ardivo comparirgli innanzi senza qualche cosa di nuovo, e però con questa occasione me le appresento, offerendole questo picciol dono, e pregandola a non guardare alla bassezza di quello, e con ogni riverentia a Vostra Eccellenza Illustrissima mi raccomando.

Di Bologna, il 15 di luglio MDXC

Di Vostra Eccellenza Illustrissima

Humile Servitore

Giulio Cesare dalla Croce

Donne leggiadre, ne' cui lumi ardenti  
Mirar non sdegnan anzi specchiarsi il sole,  
E fate co' bei raggi alti e lucenti  
Nascer, quando più agghiaccia, erbe e viole,  
Non siate, prego, questi rozzi accenti  
Né il basso suon di queste mie parole  
Sdegnose in ascoltar, mentre col canto  
Cerco innalzar le lodi vostre e 'l vanto.

Anchor che da voi stesse siate tali  
Che da ogni tara che data vi sia  
O fatto dishonor da tali e quali,  
Ch'in biasmo vostro parlan tuttavia,  
Difender vi potiate, anzi con l'ali  
Del nome vostro, ond'ogni ben s'invia,  
Al mondo dimostrar chiaro ed aperto  
Quanto in voi splenda d'alta gloria il merto.

Non di men sento in me sì grave sdegno  
Donne vaghe e gentil di virtù piene,  
Quand'odo qualche rima o verso indegno  
Che solo in biasmo vostro si contiene,  
E in tanta rabbia e in tal furor divegno,  
Che s'io fussi fra i ceppi e le catene  
Le spezzarei, e pigliarei l'inchiostro  
Per venire a difender l'honor vostro.

Che vi son tai che non san fare un verso  
Né una minima riga porre in carte,  
Se tutto il suo furor non sfogan verso  
Voi donne, ove ogni gratia il ciel comparte,  
E in tal humore han tanto il core immerso,  
Che si sforzan scoprire a parte a parte  
I mancamenti in voi, se pur n'havete  
Ed oscurar di bon quanto tenete.

Onde, mosso da tale occasione,  
E perché il viver mio da voi deriva,  
Non posso comportar, contra ragione  
D'udir che alcuno in vostro biasmo scriva,  
E qui m'accingo a stare al paragone  
Per far che 'l nome vostro al mondo viva  
E per mostrare anchor quanto s'inganna  
Chi con la lingua il vostro honor condanna.

Ma se la rima mia non è bastate,  
A far quel tanto che 'l mio cor desia,  
Toccando a voi anchor, fatevi innante,  
E date forza a la memoria mia,  
C'havendo sol del vostro almo semblante  
L'ombra, non curo d'altra poesia,

E basterà a mostrar quanto voi sete  
Honeste e saggie, e quante gratie havete.

Sarà la fronte vostra il mio Parnaso,  
Dovre havrà il mio concetto alto ristoro,  
E le vermiglie guancie, gli occhi e 'l naso  
Le dotte figlie de l'aonio choro:  
Quella rosata bocca, il suo bel vaso,  
Le cresse chiome, il sempreverde alloro,  
E 'l dolce ragionar sarà il mio thema,  
Il mio carne, il mio stile, il mio poema.

Ma che Parnaso cerco, o verde lauro,  
Che fonte bramo, che Castalio chiostro?  
Se in ciò può darmi alto restauro  
Magnanima Signora, il nome vostro?  
Che con tanto splendor da l'Indo al Mauro  
Scorre è le Gadi, il Gange, il Borea e l'Ostro,  
Che solo a dir MARFISA, basta questo,  
Un mar di cortesia vuol dire il resto.

Mi sarà dunque il nome vostro intanto  
Scudo, e ripar contra color che vanno  
De le donne oscurando i pregi e 'l vanto,  
E che sì gravi offese ogn'hor gli fanno,  
Perché tanto risplende in ogni canto  
Che certo son che muti resteranno,  
E le lor lingue serreran fra denti  
I Momi, i Zoili e gli altri maldicenti.

Hor do il principio al mio gentil concetto,  
Gentil dico io, perché la gentilezza  
Vo' spiegar delle donne, ed in effetto  
Mostrar che da lor viene ogni dolcezza,  
E chiunque le biasma o fa dispetto  
E chi a torto le batte, o le disprezza,  
Non merta esser chiamato tra la gente  
Per huomo, ma per fiera o per serpente.

Quel barbaro crudel, qual empio scita,  
Qual tartaro inhuman, qual fiero trace,  
Qual aspro lestrigon, qual furia uscita  
Del basso centro, ov'alcun ben non piace,  
La pestifera lingua havrà sì ardita  
Che de le donne in cui alberga e giace  
Ogni bene, ogni gioia, ogni contento,  
Osi macchiar la fama a tradimento?

Non può aver del civil, né del cortese  
Chi biasma il degno sesso femminile,  
E chi cerca infamarlo o farle offese,

Forza è che sia di core abbietto e vile.  
Che s'una se ne trova di scortese,  
Mille a l'incontro c'hanno il cor gentile  
Ne sono, e s'una ha parti infame e brutte,  
Non è il dover però biasmarle tutte.

Vedonsi in fertilissima campagna  
Le ricche spiche verdeggiare intorno,  
E rallegrando il piano e la montagna  
Par ch'a noi versan de la copia il corno,  
Pur l'empio loglio seco s'accompagna,  
Seco si mischia e seco fà soggiorno,  
Hor s'ei fà l'huom venir pazzo ed insano,  
Perché tassar per lui si deve il grano?

L'api, che fabbricar han per natura  
Il più dolce liquor ch'al mondo sia,  
E da odorosi fiori a la verdura  
Cogliono il cibo, e giovan tutta via,  
S'in tante milliara una pontura  
Una vi porge, chi però desia  
Uccider l'altre tutte, e porle al fondo,  
S'a l'huomo son di tanto utile al mondo?

Fra tanti frutti buoni e delicati,  
Che secondo i lor tempi vengon fore,  
V'è il sorbe e 'l pruno, poco al gusto grati,  
Acerbi e duri edi cattivo humore.  
Hor per quelli saran dunque lassati  
Poponi e fichi de sì bon sapore?  
Le ciriegie, le pere e le susine,  
Che se ne mangiarebbon sine fine?

In ameno giardin, tra gigli e rose,  
Vedesi ancora la pungente ortica  
E tra l'altre erbe vaghe ed odorose  
Ella si scopre a l'huom empia nimica.  
Pur son tutte erbe, e in esse son nascose  
Varie virtù che non convien ch'io dica.  
Hor, se quella sol noce, che colpa hanno  
Di questo l'altre, che d'intorno stanno?

Così, s'una vi gabba o vi dà pene,  
S'ella vi straccia, o porge affanni e guai,  
Dolervi sol di quella vi conviene,  
Né l'altre ingiuriar poco né assai:  
Ché la legge non vuole e non sta bene  
Né chi sarà gentil lo farà mai,  
Perché s'io non vi offendo o non v'inganno,  
Non ne devo apportar onta né danno.

Ma vi son molti c'han de mancamenti,  
Che solo a nominarli son schifosi,  
Brutti, deformati, loschi, o senza denti,  
Inetti della vita e stomacosi,  
E fanno i belli, i vaghi, i sofficianti,  
I leggiadri, i galanti, i gratiosi,  
E voglion (tanto han perso l'intelletto)  
A le donne piacere a lor dispetto.

E s'elle stanno in ciò punto ritrose,  
Né voglion soddisfare al lor desio,  
Quelle fiamme sì calde ed amoroze  
In odio cangian, disperato e rio,  
E vibrano lor lingue velenose,  
Per metterle in disgratia al cielo, a Dio,  
A gli huomini, a le fiere, al mondo tutto,  
Con un libello infamatorio e brutto.

Indi poi, mille epiteti le danno,  
Di superbe, di fiere, d'orgogliose,  
Del mondo e di natura eterno danno,  
Di pazze, di volubil e sdegnose.  
Altri sentina d'ogni mal le fanno,  
Altri crudeli, inique e dispettose,  
Altri le chiaman Furie, altri Chimere,  
Altri mostri infernali, altri Megere.

E per potersi meglio accomodare  
A dir ben mal di queste lor nimiche,  
Vanno costor gli esempi a ritrovare,  
Di certe triste femminucce antiche,  
E dicon che son tutte d'abbrugiare  
Le donne, e che son false ed impudiche,  
Insaciabili, ingorde e disleali,  
Hospitij dove albergan tutti i mali.

Ed allegan Pasife, Mirra e Fille,  
Bibli, Semiramis, ed altre rie,  
E ne lassan da parte mille e mille,  
Che fur benigne, saggie, honeste e pie;  
Come son le Cornelia e le Camille,  
Le Laodomie, l'Andromachi, l'Argie,  
E le Martie, e le Portie e le Sulpitie,  
Che fur specchi d'honor, non di tristitie.

Né d'Artemisia, ch'al suo Mausoleo  
Die' nel suo corpo degna sepoltura,  
Né de la casta moglie di Sicheo  
Parlan, ch'al rogo andò senza paura,  
Né d'Hipermestra, ch'alta prova feo  
De la sua fede, sì candida e pura,

Né men de l'innocente Polissena,  
Né di Cassandra, d'alta virtù piena.

E lassano da parte la fortezza  
Di Fulvia ardità, e di Pantasilea,  
La maestà di Livia, e l'accortezza  
Di Claudia, e 'l gran valore d'Isicratea,  
L'eloquenza di Giulia, e la prodezza  
Di Zenobia, e la fama d'Asitea,  
La castità d'Etelfride, e d'Hersilia,  
La fede e la costanza di Quintilia.

Né d'Arpalice o di Tomiri fanno  
Memoria, e pur son chiare e generose,  
Né d'Ippolita anchor notitia danno,  
Qual'è descritta tra le più famose.  
Né d'Orontea, né d'Alessandra vanno  
Scrivendo l'opre eccelse e gloriose,  
Né di Penelope, né de la casta  
Lucretia, che a dir queste par che basta.

Tant'altre che fur caste e continenti  
E maritate e vedove e donzelle,  
Che più tosto patir mille tormenti  
Volser, ch'a l'honestà farsi rubelle.  
Altre in lettere sì dotte ed eccellenti,  
Che la lor fama va fin a le stelle,  
Come le lor virtù in queste carte  
Odoni, se non tutte almeno in parte.

Scrisse Proba romana la centona  
De' versi già del mantoano Homero,  
Paula Cornelia, come si ragiona,  
De la filosofia seguì il sentiero,  
L'eloquenza d'Hortensia anchor risuona  
E co' suoi raggi alluman l'emisero  
Saffo, Aspasia, Corinna e Nicostrata,  
Pitadora, Marcella e Policrata.

Dotta fu Brela nella medicina,  
Negli epigrammi Telesilla rara,  
La figlia d'Aristippo di dottrina  
Fu al paragon d'ogn'altra illustre e chiara,  
Dottissima fu Hipatia alessandrina,  
Sapiente Atircia, ed a le muse cara,  
E la sua vita consumò tra dotti  
Amalasunta, regina de Gotti.

Maria di Monferrato parimente  
Dotata fu d'altissimo intelletto,  
Erinna tanto rara ed eccellente

Che diede a più sapienti alto concetto.  
D'Aripite la moglie ornatamente  
Scrisse, e mostrò d'haver gran scienza in petto.  
Gran letterate fur Pola e Crescilla,  
Teodolinda, Gotilde e Damosilla.

Ildegarda, donzella d'Alemagna,  
Fu di gran spirto e gran virtù dotata,  
E fu a' suoi tempi gloriosa e magna  
Leontia greca, d'alta scienza ornata,  
Né vo' che Temistoclea vi rimagna,  
Da' letterati tanto commendata,  
Né di Pentaclea la dottrina anchora  
Ch'al par splendon del sol e de l'aurora.

Unica e rara nella poesia  
Fu Vittoria Colonna e si gli piacque,  
Che sempre volse stare in compagnia  
Del biondo Apollo a le Castalid' acque.  
Veronica da Gambara tal via  
Tenne, e seguir le muse si compiacque  
Maddalena Campiglia e la Prandina  
Fur poetesse, e Laura Terracina.

Foscarina Veniera veneziana  
Fu honor e gloria de l'Aonio choro,  
E Laura Battiferri alta e soprana  
Ornò la fronte sua di verde alloro,  
Isabetta Massola, più che humana  
In Elicona tenne il bel decoro,  
E al par di tutte, a questa età cammina  
Tarquinia Molza, e Laura Lucchesina.

Mille e mill'altre donne valorose  
Son state eccelse, e di gran nome al mondo,  
Armigere, feroci e bellicose,  
Di sommo ingegno e di saper profondo,  
Di cui fur l'amazzone alte e famose  
Specchio fra tutte, e note a tondo a tondo,  
Tal che gli alti suoi gesti viveranno  
Mentre per i lor corsi i cieli andranno.

Rodogone, figliuola d'Artaserse  
Scendo rimasa vedova assai bella,  
Nel petto a la nutrice un ferro immerse,  
Che cercava col dir corromper quella,  
D'Asdrubale la moglie mai si perse,  
Nelle sue adversità, né men rubella  
Fu a lui, ma sempre mai costante e forte,  
Lo seguì fedelmente fino a morte.

La moglie di Alessandro, re di Sicio,  
Dopo l'essergli ucciso il suo marito,  
Con l'armi in mano fe' purgar l'indicio  
A chi il crudel eccesso havea esequito.  
Senocrita, con l'armi e col giuditio  
La patria liberò da un infinito  
Stuolo di gente, e ciò Ruffilla anchora  
Fè (di Norvegia), onde risplende ogn' hora.

Fu così dotta Cambra di Bertagna,  
Che le leggi compose in quel confino,  
E l'uso ritrovò de la campagna,  
Tesser le tele e seminare il lino,  
Stabilissima e forte fu la magna  
Sempronia, e seppel' Lucio Saturnino,  
Che con prieghi e minacce puotè mai  
Indurla al suo voler, poco né assai.

Hipparca, matronea vaga e gentile,  
Sprezzò la sua beltà, le gemme e l'oro,  
E Crate seguitò, con atto humile,  
Per haver di dottrina il gran tesoro,  
Né mai piegarsi a cosa indegna e vile  
Magistona non volse, anzi il martoro  
Non puote ne le carcer né il tormento  
Levarla dal suo bon proponimento.

Gagliarda, forte, valorosa e casta  
Fu Maria da Pozzolo, e vaga e bella,  
A maneggiar la spada, a correr l'hasta,  
Avezza fina da tenera cittella.  
Ma Orietta d'Oria ov'è rimasta  
Tanto famosa? Ed ancho la Torrella  
Che 'l territorio suo non sol difese,  
Ma l'inimico stuolo uccise e prese.

Prima che consentire al bestiale  
Humor di Dario e per salvar l'honore,  
Sofronia s'ammazzò con un pugnale,  
De la sua gioventù sul più bel fiore.  
Honorina Bellinesi a passo tale  
Gionse, che pria passar lassossi il core  
Col fero acuto, e dar mille martori,  
Che voler darsi in pasto a' violatori.

Ma a ch'effetto cerch'io poner in carta  
Quel che chiaro di lor si scorge e vede:  
Non si sa espressamente se di Sparta  
Cinquanta donne, per non romper fede  
A lor mariti, e perché attorno sparta  
Fusse la fama sua di gloria herede,

Da sfrenati messeni esser uccise,  
Volser che da l'honor esser divise?

Né mancan chiari ed infiniti esempi  
Da poter dimostrare in lor favore  
Occorsi in varij modi e in varij tempi,  
A magnanime donne e di gran core.  
E mille stratagemme, e mille scempi  
Ch'elle han patito, acciò che bel candore  
De la sua fede mai non fusse offeso,  
Ma che restasse ogn'hor salvo ed illeso.

E chi volesse dir di tutte quelle  
C'han fatto opere degne, alte e famose,  
Saria un voler annoverar le stelle,  
E del mar misurar le parti ascose,  
Perché tante pudiche, caste e belle,  
Tante prudenti, saggie e virtuose  
Son state per il mondo in ogni sito,  
Che saria proprio un numero infinito.

Ma dove lasso de la patria nostra  
Le donne illustri, e di gran scienza ornate?  
Che ciascuna di loro indora e inostra  
Felsina bella, in questa nostra etate,  
Poi che lassar tra noi sì chiara mostra  
De la sua fama, e de la sua bontate  
Ch'anchor si vedon sculti i nomi loro  
In marmi, in bronzi, in rame, in carte, in oro.

Tra l'altre fondatissima Giovanna  
Fu de' Bianchetti, e piena di dottrina,  
Che la lingua boema e l'alamanna  
Oltre la greca haveva, e la latina.  
E pareva che stillasse e miele e manna  
Mentre parlava tanto pellegrina  
Era nel dire, e tanto gratiosa,  
Ch'era stimata sopr'humana cosa.

Novella de Giovanni, già d'Andrea,  
Moglie di Gian Lignan, sì gran dottore,  
Mentre che qualche occupatione havea  
Egli, che de lo studio era lettore,  
Pubblicamente cathedra tenea  
Per lui, mostrando l'alto suo valore,  
Ed oltre che fu a i libri grand'amica,  
Fu piena di bontà, casta e pudica.

Bettina pur, del sangue Calderino  
Uscita, fu di scienza un chiaro fonte,  
E lesse nello Studio patavino

Un tempo, e ne portò cinta la fronte  
Di somma gloria, e in greco ed in latino  
Tanto fu esperta, e di maniere conte,  
Che celebrata vien da tutti i lati,  
Come stupor de tutti i letterati.

Fu Propertia de' Rossi sì fondata  
Ne la scultura, e sì famosa e chiara  
Ch'anchora l'opra sua si mira e guata  
Come cosa stupenda, unica e rara,  
Onde in quei tempi molto fu stimata  
Dal gran scultore Alfonso da Ferrara,  
E fu in tal arte di tanta eccellenza  
Che co i più dotti fece a concorrenza.

La gratiosa voce e 'l dolce canto  
Di Giulia Ratta e 'l dilettevol suono  
Le diè in que' tempi sopra l'altre il vanto,  
Tanto il ciel fu cortese a fargli dono  
Di virtù così rara, per cui tanto  
Piacque, onde più che mai rimbomba il tuono  
De la sua fama, con sì salde tempore  
Che 'l nome suo tra noi viverà sempre.

In simil arte molto diletta  
Hippolita fu anchor Mezzovillani  
Dotta nel canto, rara e virtuosa  
D'alte maniere e bei sembianti humani,  
Modesta, saggia, honesta e gratiosa,  
E perciò da vicini e da lontani  
Amato fu pel suo gentil concerto  
Come donna famosa e di gran merto.

La chiara voce, gli angelici accenti,  
Le dolci note, l'armonia soave,  
Di Laura Bovia, e gli alti e bei concenti  
Formati hora sul molle, hora sul grave,  
Han forza d'arrestar ne l'aria i venti,  
E si può dir che 'l mondo hoggi non have  
Al paragon di lei altra simile,  
Cerchi chi vuol il Battro, il Gange e il Thile.

Tante altre ch'in seguir filosofia,  
E in musica fur rare oltra misura,  
Ne la scultura, e ne l'astrologia,  
Anchora in aritmetica e in pittura,  
Tra quali a questa etate par che sia  
Gran stupor de le genti, e de natura  
Lavinia Fontana, alta pittrice,  
Unica al mondo, come la fenice.

Pinge costei così mirabilmente  
Ch'aguaglia Apollodor, Zeusi ed Apelle,  
Michel Agnol, tra gli altri sì eccellente,  
Correggio, Titian e Raffaelle.  
E' nel ritrar sì rara e diligente,  
Che non ha pari in queste parti, o in quelle,  
Tal c'hormai rissonar s'ode il suo nome  
Per tutto dove il sol spiega le chiome.

Vorrei, s'io havessi vena, alzarmi tanto  
Ne le lodi di questa, ch'io farei  
Splender per tutto il suo gran merto e 'l vanto  
Degno di palme, ed immortal trofei,  
Ma perché a tanta impresa uguale il canto  
Non è, qui tacerò, perché di lei  
Canteran altri, in versi più sonori  
I sommi pregi, e i suoi sublimi honori.

E ritornando al cominciato stile,  
Contra color che biasimando vanno  
Questo sesso sì nobile e gentile,  
E che vergogna e dishonor le fanno,  
Dico che si può dire esser simile  
A una sfera, colui che lor fa danno,  
E che meritaria, chi gli dà pena,  
Finir sua vita al ceppo e a la catena.

La donna è un animal senza veleno,  
Senza malitia in petto, e senza fiele,  
E di somma dolcezza ha colmo il seno,  
E stilla da la bocca manna e miele,  
E con l'aspetto suo vago e sereno  
Rallegra il mondo, e sempre porta ne le  
Ciglia modestia, e dove pone il piede  
Seco conduce amor, fermezza e fede.

Le donne han già vietato gran ruine  
Che nascon spesse volte tra le genti,  
E a mille discordie han dato fine,  
A mille stratagemme e tradimenti,  
E di ciò ne fan fede le sabine,  
Che i consorti, i fratelli ed i parenti  
Legaro in tanta pace e tanto amore  
Dov'era sangue pria, morte e rancore.

Per le donne si fan de' parentati,  
E s'uniscono i sanguì in amicitie,  
E congiungonsi insieme i regni e i stati,  
E pongonsi in oblio le inimicitie,  
E s'amano insieme tutti i principati,  
E crescono i tesori e le divitie,

E con questo legame e questa fede  
Il mondo s'empie, e si mantiene in piede.

Quante volte sossopra per le guerre  
(o per confine, o per altr'odio nate)  
E' stato il mondo ove castelli e terre  
Son state prese, guaste e ruinate?  
Né s'han potuto lavorar le terre  
O che le biade son state abbrugiate,  
Ond'era tanta strage in ogni loco  
Che tutto era arme, sangue, ferro e foco.

Né haver potuto rimediare a tanto  
Sdegno (che travagliava ogni contorno)  
Eccetto solo il matrimonio santo,  
Ch'estinto ha l'odio che bolleva intorno:  
Questo ha mandato ogni rancor da canto,  
E reso il mondo di letitia adorno,  
Per mezzo de la donna, hor qui si vede  
Di quante gratie il ciel l'ha fatta erede.

Donna dono vuol dir dunque, e non danno,  
Mandato a noi da le superne sfere  
Non come voglion quei ch'in l'odio hanno  
Ch'udirle nominar, non che vedere,  
Non le ponno, e gran torto in ver le fanno,  
Che la sua protetion dovrian tenere,  
Perché la casa ove non è maneggio  
Di donna, sempre va di male in peggio.

La donna è quella che governa e regge  
La casa, e tiene unita la famiglia,  
E che mantien la roba, e che corregge  
E dà creanze al figlio, ed a al figlia,  
E l'honor del marito ama e protegge,  
Né mai dal suo voler torce le ciglia,  
Ma, secretaria d'ogni suo consiglio,  
Di giorno in giorno vada di bene in meglio.

Chi tien polito l'huomo e chi lo manda  
Coi drappi bianchi netti e delicati?  
Chi lo fa comparire in ogni banda  
Con bei collari, candidi e pregiati?  
Chi ordina le bucate? Chi comanda?  
Chi fila, tesse e cuce gli apparati?  
La donna, ch'a la casa ha sempre il core,  
Ma non è conosciuto il suo valore.

E' devota la donna, ed è pietosa  
Semplice, pura, e di malitia priva,  
Sollicita nel ben, nel mal ritrosa,

Piena di compassion, caritativa,  
Prudente, saggia, honesta e vergognosa,  
D'ogni tristitia e d'ogni vicio schiva,  
Dolce da conversar, piena d'amore,  
Ricca di fede e nobiltà di cuore.

Dove son donne sempre si ragiona  
Di cose honeste, virtuose e grate,  
Né cattiva parola ivi risuona,  
Ma sol d'opre gentili, al ben piegate.  
Perché de l'honestà portan corona,  
Né udir puon cose brutte e mal create,  
Né parlar stomacoso, empio e scorretto,  
Perché gusto non v'han, non v'han diletto.

Se innavedutamente cascheranno  
Gli huomini talhor in cose poche honeste,  
Subito che una donna vederanno,  
Fermando il dire, abbasseran le teste,  
E vergogna tra loro anco n'havranno,  
S'ella uditi gli havrà, dunque per queste  
Ragion si vede che la donna è scorta  
Del bene, e ch'alcun mal seco non porta.

Ma chi ha fondato il suo pensiero in terra  
E posto la sua speme in cosa vile,  
Poco cura il tesoro il qual si serra  
In vaso pretioso alto e gentile,  
Così color che cercan porre a terra  
La fama de le donne, son simile  
Al gallo, che la gemma non apprezza,  
Né sa che sia virtù, né gentilezza.

La talpa, per istinto di natura,  
Odia la luce e segue il cieco horrore  
E quando viene a l'aria terza e pura  
Tòcca da quella, tosto se ne muore;  
Così, chi de la donna non fà cura,  
In cui regna virtù, pace ed amore,  
Essendo privo d'ogni bel costume  
Mirar non può la gratia del suo lume.

L'aquila, quando i figli suoi son nati,  
Tosto affissar gli fa gli occhi nel sole,  
E quei ch'in esso restano abbagliati  
Da sè discaccia, né cibar gli vuole;  
Così meriteriano questi ingrati  
Che l'honeste maniere uniche e sole  
Delle donne mirar né veder ponno,  
Chiuder lor gli occhi in sempiterno sonno.

Corrono dietro tutti gli animali  
A la pantera pel suo grato odore,  
Eccetto il drago, re de tutti i mali,  
Che l'odia e fugge, né gli porta amore;  
Così, simili al drago, questi tali  
Son, che non han né gusto né sapore  
In cose virtuose, alte e gentili,  
Ma sol ad opre indegne, abbiette e vili.

Volando scorre sol la notte intorno  
Il vespertiglio, e ne gioisce seco,  
Poi, quando Febo a noi rimena il giorno,  
Fugge confuso al tenebroso speco;  
Tal'è chi con il vicio fà soggiorno,  
Da la virtù si scosta, sì come cieco,  
Privo di luce in cavernosa stanza  
Si v' a salvare in braccio a l'ignoranza.

Caccia l'orecchio in terra e si fa sordo  
L'aspidorio, per non udir l'incanto,  
Va cento miglia l'avvoltoire ingordo  
Per ritrovarse a una carogna a canto;  
Tai son color, che 'l cor macchiato e lordo  
Si trovan, né del ben si puon dar vanto,  
Havendo guasto il gusto e l'appetito,  
Van seguitando il vicio in ogni lito.

Però, quando di donna si ragiona  
A questi qua di sopra nominati,  
Parlo sempre di donna honesta e buona,  
Piena d'esempi e de costumi grati,  
Serran l'orecchie, e acciò ch'ogni persona  
L'habbi in odio e le fugga in tutti i lati,  
Sfodran le lingue fuor, con tanta rabbia  
Per far che tutto il mondo a schivo l'habbia.

Deh, poverelli di giuditio privi,  
Che così con ragion posso chiamarvi,  
Poeti pochi accorti e semivivi,  
Ch'in dir mal sol sapete esercitarvi,  
E credete per ciò di farvi divi,  
E con tal arte in terra immortalarvi,  
Miseri al fin non v'avvedete come  
Estinte restan l'opre vostre e 'l nome?

Che se quindici o venti cascheranno  
Nel' humor vostro, e nel vostro pensiero,  
Mille e mille a l'incontro ne saranno,  
Di mente sana e di giudicio intiero,  
Che de' pazzi pel capo vi daranno  
Come ciarlioni, e oscurator del vero,

E prezzando il dir vostro nulla o poco  
Daran le rime e i scritti vostri al foco.

Che, se sopra gli esempi vi fondate,  
De le Mirre, e di Fedre, e di Medee,  
De le Semiramì, de l'altre ingrâte  
Che fur, come scrivete, inique e ree,  
Vedrete anchor, se ben considerate,  
Come considerar a pien si dee  
De gli huomini ancho, a la passata vita  
Che de' tristi son stati un'infinita.

E se quelle fur triste e disleali,  
Piene di vicij inusitati e strani,  
Anchor stati vi son de' bestiali  
Huomini, iniqui, perfidi e villani,  
C'han fatto mille obbrobrij e mille mali,  
Aspri, crudeli, indomiti e inhumani  
E che, qual furie uscite dal profondo,  
Più volte han guasto e ruinato il mondo.

Attila di ciò fede, ed Ezzelino,  
Puon farne, Scilla, Totila e Nerone,  
Caio, Mario, Mezentio e Massimino,  
Claudio, Vitellio, Commodo e Ottone,  
Dimitiano, e l'ultimo Antonino,  
Tiberio e Galba, ad ogni paragone  
Spietati, e di sì barbari costumi  
Che se ne scriverian mille volumi.

Hor, se quelli fur empì e scellerati,  
Maligni, tristi, perfidi e cattivi,  
Con qual ragion da voi saran biasmati  
Traiano e Numa, che fur sì proclivi?  
I Fabrici, i Marcelli, i Mecenati,  
Camilli, Fabij, d'ogni vicio privi?  
Aurelij, Scipion, Titi ed Augusti,  
Che fur tanto pietosi e tanto giusti?

Se non puon dunque le scelleratezze  
Di quei, macchiar la fama e 'l gran valore  
De questi, e manco con le lor bruttezze  
Oscurar la sua gloria e 'l suo splendore,  
Manco quelle al mal far pronte ed avezze,  
Ponno a queste levar punto d'honore,  
Né voi mai (fate pur quanto sapete)  
Il suo chiaro candor oscurarete.

Ma volete veder se sete ingrati,  
E d'ogni beneficio sconoscenti,  
Che da le donne pur fosti portati

Nel ventre, con affanni e con tormenti,  
E v'hanno partoriti ed allevati,  
E dato in somma tutti gli alimenti,  
Tenuti in braccio, in collo, al petto e in gremio,  
Poi con biasmarle gli rendete il premio.

Oh bell'honor, oh bella cosa certo,  
Combatter contra chi non si difende,  
Forse qualche gran premio, o degno merto  
Di questa pugna il vincitor n'attende;  
Opra da cervel lieve, ed inesperto,  
D'huomo c'haver non deve altre faccende  
Che non considerando a' fatti sui  
Spende il suo tempo a ragionar d'altrui.

Ma vi credete voi che non ci siano  
Non una donna sola, ma trecento,  
Che saviamente vi risponderiano  
Ed il bacino vi terriano al mento?  
E di vergogna forse vi fariano  
Nella faccia arrossir, e dir "mi pento",  
Ma perché la modestia le ritiene  
Curan poco il dir vostro, o male, o bene.

Conosco dame di tanto valore,  
Di tanto senno e di tanta prudenza,  
Di tal vivacità, di tanto core,  
Massime in corte di Vostra Eccellenza,  
Generosa Signora, che l'humore  
De questi tali, con la sua eloquenza,  
Ribatterian, di sorte e modo tale  
Che di donne mai più direbbon male.

Se ne la nobilissima Ferrara  
Conversasser costoro, o in altre corti,  
Dove si vede schiera illustre e chiara  
De tanti cavalier saggi ed accorti,  
A pien conoscerian quanto sia cara  
La virtù e la creanza, e quanto importi  
Il servir dame, e quanta gloria sia  
De' cavalieri il far le cortesia.

Se 'l patron di quel orto, ovver giardino,  
Ha tanta gelosia di quelle piante  
Che più bei frutti fanno, e a quel vicino  
Non vuol che paesan né viandante  
Passi, e le garde pone in quel confino,  
Che n'habbian cura di dietro e dinante,  
E le commette a non ne far partita,  
Sotto disgratia e pena de la vita,

Qual pianta più gentile e più feconda  
Più nobile e più degna sotto il sole  
Si trova della donna alma e gioconda,  
Conservatrice de l'humana prole?  
Pianta felice, dove sempre abbonda  
Dolce rugiada de l'eccelsa mole  
Che poi si fà soave e dolce frutto,  
Qual è l'huom, che rallegra il mondo tutto.

Quanto si deve dunque più guardare  
Questa pianta honorata, e custodire  
Le sue radici, e i rami conservare,  
E così nobil fronda riverire?  
Poi che frutto sì degno e singolare  
Produce al mondo qual si torna a unire  
Do nuovo al tronco, e in amoroze tempore  
Il monda va moltiplicando sempre.

Concludian dunque, che la donna è quella  
Che mantien l'huomo in diletto stato,  
Che consentendo in esso, ed esso in ella,  
Con puro amore e core honesto e grato,  
Godono il mondo, e sotto così bella  
Legge hanno un fin dolcissimo e beato,  
Perché chi del ben far segue le orme  
Invece di morir, riposa e dorme.

Hor godi, lieto e fortunato sesso,  
Di così rare grazie, e gran favori,  
E del gran privilegio che concesso  
T'ha Iddio, per far ch'in terra ogn'un t'honorì,  
E lassa pur sfogare e far processo  
Questi Bireni, e questi Marganori,  
Che contra te, lor forze tutte quante  
Puon quanto il pulce contra l'elefante.

IL FINE

